

Una pesante eredità

Fabio Mariottini

Il processo di industrializzazione del nostro paese fu il prodotto non governato di una serie di fattori culturali, sociali e politici che, nel tempo, avrebbero mostrato tutti i loro limiti fisici e strutturali, a partire dal difficile e delicato rapporto tra ambiente e sviluppo. Oggi di questa crescita, che negli anni '50 ha trasformato l'Italia in un importante paese industriale, rimane una storia gloriosa e una larga parte di territorio da bonificare



La trasformazione che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX introdusse un nuovo modo di produrre le merci, passata alla storia con il nome di “rivoluzione industriale”, avvenne essenzialmente grazie al passaggio dalle fonti energetiche tradizionali (uomo, animali, acqua, vento, ecc...) ad un sistema in cui l'energia veniva generata dal vapore dell'acqua proveniente dalla combustione del carbone. «Il processo produttivo pareva adesso compiersi come un processo lineare, svincolato dai cicli riproduttivi della natura e quindi “artificiale”, cosicché la capacità produttiva complessiva sembrava dipendere soltanto dalla disponibilità, apparentemente illimitata di materie prime, di risorse energetiche e di tecnologia» (Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura*, Carocci, 2005).

Tale processo, oltre ai criteri della produzione – che da artigianale diventò seriale – modificò anche la concezione dello spazio, del tempo e i rapporti sociali, mentre le forti spinte all'inurbamento di masse sempre più imponenti di persone trasformarono la fisionomia e l'essenza stessa delle città. Da queste dinamiche sarebbe germinata poi la “seconda rivoluzione industriale” che, a partire da metà Ottocento, avrebbe definitivamente cambiato il nostro modo di essere e l'atlante geopolitico del mondo. L'impulso a questo rapido sviluppo avvenne ancora una volta in virtù dell'applicazione di nuove fonti energetiche, quali l'elettricità e il petrolio.

In questo contesto l'Italia si muoveva a velocità diverse, evidenziando un forte divario tra il triangolo industrializzato del Nord: Lombardia, Piemonte e Liguria, e il Sud ancora alle prese con una economia segnata dalle angustie del lati-

fondo. Questo processo di modernizzazione del mondo del lavoro, nel tempo, si estese – seppure in maniera disordinata – ad altri pezzi del nostro paese, seguendo spesso pulsioni economiche e politiche che a lungo andare avrebbero mostrato tutti i loro limiti fisici e strutturali; *in primis* il difficile e delicato rapporto tra crescita industriale, salute della popolazione e ambiente. Le poche norme che regolavano la permanenza e i comportamenti delle cosiddette “industrie insalubri”, come le definì la legge Crispi-Pagliani del 1888, erano scritte, infatti, in una prospettiva igienista e non tenevano assolutamente conto dell'impatto sull'ambiente esterno che non fosse misurabile attraverso la tutela della salute umana.

La stessa logica di dividere in due categorie le industrie “quelle che dovevano essere isolate nelle campagne e lontane dalle abitazioni” e “quelle che esigono speciali cautele per l'incolumità del vicinato”, finì in realtà col garantire ad alcuni stabilimenti la libertà di inquinare. Alla prima categoria appartenevano in genere le industrie chimiche, i cui prodotti di lavorazione (acido solforico, carburo di calcio, soda, esplosivi, coloranti sintetici, cromo, amianto) producevano un forte impatto sul territorio.

Emblematico, per durata ed effetti sull'ambiente, è il caso dell'ACNA di Cengio, che nasce nel 1882 per la produzione di dinamite e, in seguito, estenderà la propria attività anche ai coloranti sintetici. L'impatto dell'azienda sull'ambiente circostante apparve ben presto così evidente da far dichiarare al Pretore di Mondovì, già nel 1909, “inquinati i pozzi di paesi situati a valle di Cengio” (Acna e Val Bormida, Pier Paolo Poggio...). Il massimo dello sforzo pro-

duttivo e conseguentemente dell'impatto sull'ambiente circostante, in particolare sul Bormida, arrivarono però con la Prima guerra mondiale. "Dal solo impianto di acido picrico si scaricano nel fiume da 10 a 50 metri cubi di acque di lavorazione, con un inquinamento che si estende di almeno 70 chilometri a valle della fabbrica"(*). È però nel ventennio fascista che, a seguito delle sanzioni, la chimica nazionale assumerà un ruolo strategico che manterrà anche all'indomani della Seconda guerra mondiale. Con il passaggio dall'utilizzo del carbone a quello dei derivati del petrolio le condizioni dei lavoratori all'interno dello stabilimento e l'inquinamento dell'ambiente esterno, però, non migliorarono. In alcuni reparti, infatti, fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso la maggioranza degli operai percepiva le indennità "penosa, nociva, disagiata"; una monetizzazione della salute, accettata anche dalle rappresen-



La vicenda dell'ACNA di Cengio rappresenta il paradigma dello sviluppo dell'Italia moderna

tanze sindacali, che, sommata alla mancanza di alternative lavorative, costituivano i presupposti per il degrado delle condizioni di lavoro dei dipendenti. Solo negli anni '60 si aprirà all'interno dello stabilimento un timido dibattito sul tema della salute, mentre per ciò che riguarda l'ambiente esterno bisognerà attendere fino agli anni '80 e l'insorgere di una cultura ecologica che rimettesse in discussione lo scambio tra lavoro e salute, tra salario e integrità del territorio. La strategia perseguita dalla fabbrica, però, fatta essenzialmente di pochi investimenti nella ricerca e molti abusi ambientali, aveva già esaurito il suo ciclo. A farne le spese furono i lavoratori, che da 3.841 del 1980, passarono nel 1982 a 2.686. Era l'inizio della fine, che, anche se con alcuni colpi di coda, si protrarrà fino al gennaio 1999, anno in cui l'ACNA arriverà alla conclusione di un'avventura durata 117 anni. Gli strascichi della bonifica del sito e dei risarcimenti sono ancora oggi oggetto di contenzioso. Questa vicenda, per la sua rilevanza e le soggettività coinvolte – cittadini, istituzioni, lavoratori – rappresenta il paradigma dello sviluppo dell'Italia moderna: la nascita dell'industria, il passaggio da paese agricolo a paese in-

industriale, il ruolo spesso distorto della politica nelle scelte economiche e imprenditoriali.

Lo sviluppo industriale dell'Italia non si è però esplicitato solo nelle forme "acute", come in questo caso, ma ha assunto anche i tratti distintivi di un fenomeno complesso condizionato, spesso, dalle peculiarità territoriali. A Terni, fino al secondo dopoguerra polo industriale di rilevanza nazionale, ad esempio, attorno alle acciaierie nate nel 1884, si sviluppò un sistema industriale che, estendendosi lungo le direttrici del fiume Nera e la linea ferroviaria Ancona-Orte-Roma per una trentina di chilometri, determinò l'assetto urbanistico e ambientale di tutta la Conca Ternana. Questo percorso rappresenta il filo rosso che unisce gli stabilimenti elettrochimici di Papigno e Collestatte con le aziende chimiche di Nera Montoro, a pochi chilometri da Orte. In questo quadro si distinguono, oltre alla incombente presenza dell'acciaiera, anche un tessuto diffuso di industrie chimiche (Società Italiana per il Carburato di Calcio, Acetilene e altri Gas, Società Italiana Ricerche Industriali, Società Umbra Prodotti Chimici, Polymer, Elettrocarbonium, solo per citarne alcune) che determinarono un pesante inquinamento del territorio. «Questo ampio e complesso apparato produttivo concorre alla trasformazione del territorio in due modi: attraverso la sua stessa presenza, in considerazione della mole degli insediamenti industriali che occupano ampie superfici... e attraverso il diverso sfruttamento, rispetto al passato, delle principali risorse a disposizione, cioè suoli ed acqua» (*Industria, ambiente e territorio*, a cura di Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri, Il Mulino).

La crescita economica e l'espansione urbana del territorio ternano – la città di Terni passò tra il 1881 e il 1901 da 15 a 30.000 abitanti, con notevoli conseguenze dal punto di vista sanitario e infrastrutturale – seguirono le varie fasi dello sviluppo industriale iniziato verso la fine dell'Ottocento, consolidatosi poi negli anni '20-'30 del Novecento e durato fino alla deindustrializzazione del secondo dopoguerra. Questo sviluppo così rapido e irruento ebbe notevoli ripercussioni sulla salute della popolazione e l'inte-

/C
H₂
4/

grità del territorio, denunciate già alla fine dell'Ottocento da alcuni medici e intellettuali. Di questa "età dell'oro" rimane oggi un'area, Papigno, inserita dallo studio SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento) finanziato dal Ministero della Salute tra i "siti di interesse nazionale per le bonifiche" (SIN), e la volontà di alcune aziende che contemporaneamente cercano di trovare negli errori del passato, gli stimoli per un nuovo sviluppo rispettoso dell'ambiente e della salute degli abitanti.

Ancora diverso è il modello che si realizza nel Meridione, dove a Bagnoli il polo siderurgico dell'Ilva (1910), la Montecatini (1907), la Eternit ('36-'38), il petrolchimico di Gela (1963) e il siderurgico di Taranto (1965) avrebbero a lungo rappresentato una importante risorsa economica e la speranza di riscatto di un Mezzogiorno non più rassegnato a vivere solo nel passato. Oggi, di cosa sia successo all'ambiente e alla salute degli abitanti di Taranto sappiamo molto e le notizie non sono edificanti, mentre sul petrolchimico di Gela, altro SIN, abbiamo una relazione dell'Oms che lo classifica come sito "ad alto rischio ambientale". Attorno a questa eterogeneità di situazioni si produrrà quel fenomeno chiamato "miracolo economico" costruito in larga parte sul *dumping* sociale e ambientale, ma favorito anche dalla genialità di scienziati della caratura di Giulio Natta che nel 1963 si aggiudicò, insieme a Karl Ziegler, il premio Nobel per la chimica per "le ricerche e le scoperte realizzate sulla polimerizzazione stereospecifica del propilene", aprendo la strada all'invenzione della plastica, che per la sua duttilità nell'arco di pochi anni avrebbe rivoluzionato il nostro stile di vita. Siderurgico e industria chimica, infatti, nel decennio '53-'63 avrebbero costruito i presupposti di quel "boom" che nel 1958 portò, in termini di occupazione, al superamento dell'industria rispetto al settore primario e a una crescita del Pil superiore al 6%.

Dunque, mentre l'intero sistema economico nazionale si trasformava, le imprese italiane si espandevano in modo dissennato sul territorio generando pressioni insostenibili sull'ambiente. Ma quanto è stato,

in termini ambientali, il prezzo pagato a questa modernizzazione? Sicuramente alto, se, come illustra la ricerca SENTIERI, vaste aree del paese (all'incirca il 3% del territorio) devono ancora essere bonificate.



L'Italia ha fatto tardi i conti con i danni provocati dallo sviluppo industriale e, spesso, solo in occasione di tragedie

Bisogna aggiungere, inoltre, che l'Italia non è stata solerte a fare i conti con i guasti che l'industria, in particolare quella chimica, ha esercitato sull'ambiente e, quando lo ha fatto, è stato prevalentemente a causa di gravi incidenti occorsi agli impianti o di aspri conflitti con la popolazione. Gli esempi più noti al riguardo sono i disastri di Seveso, nel 1976, con la fuoriuscita di una nube tossica di diossine dallo stabilimento Icmesa, e, sempre nello stesso anno, l'esplosione nel complesso Anic di Manfredonia che portò alla dispersione in atmosfera di 10 tonnellate di anidride arseniosa e 18 tonnellate di ossido di carbonio, con gravi danni all'ambiente e alla salute delle persone. Assieme a questi episodi, che evidenziavano tutti i limiti di una crescita senza regole e poco rispettosa dell'ambiente, nascevano le prime forme di contestazione da parte delle popolazioni verso le produzioni e gli insediamenti industriali la cui nocività per la salute e l'ambiente erano evidenti. La strada verso la nascita di un movimento ambientalista, comunque, era stata tracciata all'inizio degli anni '60 dalla biologa statunitense Rachel Carson con la pubblicazione *Primavera silenziosa* (1962) che metteva sotto accusa l'uso incontrollato dei pesticidi e in particolare del DDT. Un'impresa coraggiosa se si considera che la chimica al tempo era un settore in grande espansione e il DDT, dagli anni '40, aveva finto per rappresentare l'emblema della sconfitta della malaria e la possibilità di un miglioramento della resa delle coltivazioni. Il libro ebbe una fortuna inaspettata e diventò presto a livello mondiale il punto di riferimento di un nuovo modo di considerare l'ecosistema. Dieci anni dopo, lo studio commissionato al

Mit (*Massachusetts Institute of Technology*) dal Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, per la prima volta avrebbe dimostrato scientificamente un legame tra consumo delle risorse naturali e crescita economica. In Italia si dovrà attendere fino agli anni '70 perché le lotte in fabbrica per la tutela della salute dei lavoratori, caratterizzate da una forte impronta politica, si estendessero anche all'inquinamento del territorio, determinando un ambientalismo che, superando la logica "protezionistica" della natura, iniziò a mettere in discussione il modello di sviluppo.

Punto di riferimento di questa nuova visione dell'ambientalismo furono per lo più alcune riviste quali *Natura e società*, animata da Dario Paccino, *Ecologia*, fondata da Virgilio Bettini, *Sapere*, diretta da Giulio Maccacaro, unite all'opera di alcuni scienziati quali, per citare i più noti: Laura Conti, Enzo Tiezzi, Gianni Mattioli, Massimo Scalia. La questione ambientale rimase, comunque, almeno fino alla seconda metà degli anni '70, patrimonio di un numero esiguo di militanti e non fu sufficiente nemmeno la crisi petrolifera del 1973 a risvegliare la maggior parte degli italiani dal sogno di una crescita senza limiti. È con le mobilitazioni contro la costruzione di centrali nucleari che, anche in Italia, crescerà una nuova sensibilità ecologica e la protesta assumerà un carattere di massa. Fino agli anni '80, però, la logica che guiderà il movimento ambientalista in Italia sarà ancora fortemente legata all'opposizione.

A questa rigidità del mondo ambientalista faceva da specchio un sistema industriale che troppo poco si spendeva per migliorare le condizioni dei lavora-



Negli anni Ottanta del secolo scorso il movimento ambientalista riuscì ad aprire una breccia nel nostro paese

tori in fabbrica e l'impatto sull'ambiente esterno. Sul *cabier de doléance* degli ecologisti c'erano però anche la cattiva gestione del territorio, la costruzione delle grandi e spesso inutili opere pubbliche, la mancanza di una politica seria su rifiuti e i traspor-

ti. L'atteggiamento del movimento ambientalista cambiò con l'*Heart Summit* su ambiente e sviluppo che le Nazioni Unite organizzarono a Rio de Janeiro e che vide la partecipazione di quasi tutti i capi di Stato e di governo. L'idea di uno stretto legame tra economia ed ecologia diventò così, almeno negli intenti, da convincimento di pochi, a patrimonio condiviso dalla stragrande maggioranza delle nazioni. Il grande merito del summit fu quello di trasformare la teoria dello sviluppo sostenibile, formulata dalla "Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo" nel 1987, nella possibilità reale di un cambiamento di rotta nel nostro modo di intendere la crescita economica. Questo nuovo modo di interpretare lo sviluppo da parte dei Governi mondiali, provocò importanti cambiamenti anche tra le associazioni ambientaliste. Italia Nostra e Wwf, ad esempio, che avevano operato prevalentemente per la tutela del paesaggio e la conservazione della natura, iniziarono a interessarsi anche di sviluppo, di economia, di consumi e di crescita demografica.

Se i postulati di Rio potevano però rappresentare, nella loro formulazione, una svolta epocale nello sviluppo dell'umanità, a distanza di più di venti anni da quello straordinario incontro bisogna riconoscere, purtroppo, che i risultati sono stati abbastanza modesti e, a volte, la situazione complessiva ambientale del pianeta è anche peggiorata. Gli impegni sul clima, alla scadenza del Protocollo di Kyoto, si sono arenati. La perdita di biodiversità, nonostante le dichiarazioni di buona volontà, è aumentata. Le foreste continuano ad essere sacrificate alla crescita economica e demografica. La desertificazione è aumentata, producendo come conseguenze la migrazione di intere popolazioni. Sugli obiettivi dell'Agenda 21 la situazione è sicuramente peggiorata: è aumentata la povertà nel sud dell'Asia e in molti paesi sub-sahariani. L'agricoltura, a causa degli alti costi delle materie prime e dei disastri naturali, sempre più frequenti, è diventata "insostenibile". La competitività industriale ha portato le grandi aziende a delocalizzare nei paesi più poveri, dove esistono meno vincoli sociali e ambientali. A questi problemi si è

aggiunta la crisi economica globale che dal 2007 ha investito, in particolare, i paesi più industrializzati e ha determinato una spinta alla riduzione delle protezioni sociali. Oggi la congiuntura si è estesa anche al cosiddetto gruppo dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), che marciavano con un Pil intorno al 6-7%, determinando così un peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita della popolazione e, di conseguenza, maggiori pressioni sull'ambiente. Oggi i più ottimisti intravedono una ripresa non troppo lontana, ma la fuoriuscita dalla crisi si gioca ancora prevalentemente sul riadattamento del modello tradizionale di crescita: abuso delle risorse naturali, contrazione del welfare, neocolonialismo economico. Sull'altro fronte i paesi più sviluppati, nonostante i buoni propositi espressi in ogni consesso internazionale, non riescono a ridefinire un nuovo modello di sviluppo improntato su equità sociale, risparmio delle risorse e rispetto dell'ambiente. Diverso il caso dell'Italia che detiene, in termini negativi, alcuni importanti primati. Negli ultimi quaranta anni, scriveva Luciano Gallino già dieci anni fa (*La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, 2003) «...il nostro paese ha perduto o drasticamente ridimensionato la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale. E' il caso dell'informatica, della chimica, dell'industria farmaceutica». Molte sono le ragioni di questa *debacle*: l'incapacità dei manager, la pervasività della politica, le inefficienze pubbliche e private e, soprattutto, la carenza di investimenti sulla ricerca. Alla base di

Gli squilibri del modello italiano di sviluppo pesano sull'incerto futuro economico e sociale che attende il paese

questo stallo rimane l'idea, errata, di uno sviluppo che possa supplire alla ricerca con qualche sporadica eccellenza e un po' di *dumping* ambientale. Una logica che, se aveva il fiato corto mezzo secolo fa, oggi ci allontana dalla possibilità di una ripresa

economica e ci colloca ai margini della competitività industriale. A tutto questo si deve aggiungere un calo della produzione, dal 2007, del 20%. In questo contesto di sofferenza economica e indeterminazione sociale globale, il movimento ambientalista tenta a trovare un terreno di confronto con un sistema produttivo che sta affondando insieme alle vecchie certezze. Anche sul piano dell'innovazione i risultati non sono eclatanti, infatti: «Se si considerano esclusivamente i settori che forniscono prodotti, servizi o tecnologie in ambito ambientale il peso della *green economy* – come si legge dal rapporto dell'Enea *Sviluppo Sostenibile e Green Economy: oltre il Pil del 2011* – è alquanto limitato. In termini occupazionali, l'Ocse ha recentemente dimostrato come la quota di occupati in settori industriali *green* in senso stretto sia generalmente inferiore all'1% sul totale dell'economia. Secondo uno studio di GHK et al. (2007) per la Commissione Europea, la quota di occupazione (diretta e indiretta) sul totale dell'occupazione nell'Unione Europea (EU27) salirebbe dal 2% al 4% se alle eco-industrie si aggiungono attività strettamente legate a un ambiente pulito (agricoltura organica, fonti energetiche rinnovabili ecc.)».

Da questi dati si possono evincere alcune considerazioni: a) che il periodo di transizione dalla vecchia alla nuova economia, ammesso che esista la volontà politica di farlo, sarà ancora lungo e la strada per portarlo a compimento tutta in salita. Ciò significa che in questo lasso di tempo l'economia del pianeta dovrà cercare nuovi equilibri e rideterminare quelli vecchi; b) nel periodo di passaggio la competizione tra le economie si incardinerà sempre più sulla ricerca e sulla capacità di ridurre i costi ambientali che finora

sono stati esternalizzati dai fattori di produzione. In pratica, è necessario spendere meno e meglio; c) la crescita demografica porterà il pianeta da 7 miliardi del 2007 ai 9 miliardi di abitanti entro il 2040 (stima Onu). Previsioni soggette ad ampie oscillazioni, che ci dicono però che l'incremento ci sarà e, aggiungiamo noi, avverrà nei paesi in via di sviluppo, con ciò che ne comporterà in termini di pressioni sociali e ambientali. In questo contesto l'Italia, che si colloca ancora tra i paesi più industrializzati, si trova ad affrontare un futuro abbastanza confuso senza una strategia industriale e con un territorio in larga parte ferito dall'incuria di una classe dirigente che ha praticato per anni, verso l'ambiente, una politica predatoria senza mai pensare alle conseguenze.

Da queste considerazioni è nata l'idea di organizzare a Terni un convegno (14-15 novembre) che metta al centro una riflessione su passato e futuro di un settore, quello chimico, che ha rappresentato nella seconda metà del Novecento il volano per lo sviluppo del nostro paese, producendo, allo stesso tempo, un considerevole impatto sull'ambiente. L'occasione per questo incontro è la celebrazione dei 50 anni dall'assegnazione del premio Nobel per la chimica a Giulio Natta, che a Terni lavorò a lungo allo sviluppo della società Polymer.

Il convegno, in cui si confronteranno scienziati e ambientalisti, sarà concluso da una tavola rotonda alla quale parteciperanno esponenti locali e nazionali del mondo del lavoro, imprenditori e protagonisti della scena politica che cercheranno, partendo dalla storia di questo territorio, di individuare le coordinate per un nuovo sviluppo sociale e ambientale realmente sostenibile.